

## I cantica e *La metrica di Plauto e di Terenzio* di Cesare Questa

di Salvatore Monda

Lo scorso 29 settembre, nella sala del teatro di Sarsina, in occasione dell'annuale *Lectura Plautina*, all'insaputa dell'autore e con la complicità di Renato Raffaelli, pronunciai poche parole di presentazione del volume di Cesare Questa. La definii una sorta di 'anteprima', cui oggi, grazie soprattutto alla pronta e cortese disponibilità del Sindaco, Sen. Cappelli – che ringrazio –, segue la presentazione vera e propria<sup>1</sup>. Nel porgere il mio saluto agli illustri studiosi qui presenti e al pubblico, desidero esprimere la mia gratitudine a Renato Raffaelli, *noster architectus*.

La presentazione di un libro di Cesare Questa comporta per me e, penso, anche per gli altri relatori qui presenti essenzialmente un rischio: la statura dello studioso, il suo incontenibile estro – che solo in apparenza contrasta con la meticolosità del lavoro filologico –, nonché il rapporto di amicizia e di affetto che ci lega a lui rischiano, appunto, di porre in secondo piano l'opera rispetto all'autore. Si aggiunga, poi, che ormai in Italia e all'estero è comune, se non proprio un'identificazione, almeno un'associazione naturale e spontanea tra Cesare Questa e gli studi su Plauto e la metrica arcaica (ciò che, talora, Cesare manifesta con un senso di noia, quasi di tedio nei confronti della sua creatura e che lo spinge nel nascondiglio sicuro delle sue letture e dei suoi più o meno stravaganti interessi, tra cui, come tutti ben sanno, l'opera lirica occupa un posto speciale e, forse, non del tutto stravagante). Cercherò quindi, nei limiti del possibile, di tacere dell'autore e di non perdere di vista il compito cui oggi sono chiamato, la presentazione del volume *La metrica di Plauto e di Terenzio*.

I quarant'anni che intercorrono tra la pubblicazione dell'*Introduzione alla metrica di Plauto*, Bologna 1967, e il volume che qui si presenta, sono stati anni di intenso lavoro per Cesare Questa e per la scuola Urbinata, ma, soprattutto, sono stati quarant'anni in cui un settore di questi studi ha

\* Presentato dall'Istituto di Civiltà Antiche.

<sup>1</sup> Pubblico senza il pur minimo ritocco il discorso di presentazione del volume di C. Questa, *La metrica di Plauto e di Terenzio*, Urbino, QuattroVenti 2007, che ho tenuto a Sarsina il 5 aprile 2008.

più di tutti beneficiato di notevoli progressi e di acquisizioni ormai sicure: mi riferisco ai *cantica* di Plauto e di Terenzio (e anche di Cecilio Stazio, cui Questa ha dedicato una convincente analisi qualche anno fa). Per quel che riguarda lo studio dei versi cantati, infatti, il lavoro di riferimento più immediato non è rappresentato dall'*Introduzione alla metrica di Plauto*, bensì dalla ben più recente edizione dei Titi Macci Plauti *Cantica* (Urbino 1995) – presentati il 4 maggio del '96 proprio a Sarsina, presso il teatro Silvio Pellico – e, ancor prima, da una serie di lavori che vanno dal *Reiziano ritrovato*, Genova 1982, alla raccolta di saggi *Numeri innumeri*, Roma 1984 (cui si aggiungano i lavori di Sandro Boldrini, di Renato Raffaelli e di Roberto Danese, nonché gli atti del noto convegno urbinato *Metrica classica e linguistica* del 1990, cui, tra gli altri, collaborarono giovanissimi i due relatori che oggi sono onorato di affiancare).

Un dato si può ritenere ormai definitivamente acquisito negli studi di metrica latina arcaica: l'antichissima edizione, da cui in sostanza dipende la nostra tradizione manoscritta, risale ad epoca prevarroniana, epoca in cui ancora si conoscevano e si praticavano i metri plautini. E questo risultato lo dobbiamo in massima parte alle ricerche di Cesare Questa, il quale ha sostenuto, con la necessaria prudenza, che il possibile editore antico di Plauto sia Elio Stilone oppure Accio. L'antica colometria trādita (semplifico, ma Questa parla più opportunamente di «tracce dell'antichissima edizione») ha per i testi comici latini un valore ben più rilevante della colometria stabilita dagli Alessandrini per il dramma greco, che all'*observatio* troppo spesso non regge il confronto con la moderna descrizione fondata sui rigorosi criteri maasiani.

Le tracce di antichissima edizione sono conservate nella colometria dei *cantica* plautini dei manoscritti A (Milano, Bibl. Ambrosiana, G. 82 super.) e B (Città del Vaticano, Bibl. Apostolica, Pal. Lat. 1615), con il sistema grafico di *ekthéseis* ed *eisthéseis*. Anche per Terenzio i due rami – il Bembino (Vat. Lat. 3226) e, tra i Calliopiani, soprattutto P (Paris, Bibl. Nat., Lat. 7899) – conservano tracce dell'antichissima edizione. Un valido esempio per i nostri giovani studiosi di come, anche in un'indagine metrica, non ci sia consentito trascurare l'esame autoptico dei manoscritti. Ma Cesare Questa non è così rigido e inflessibile da conservare sempre, nei suoi studi e nelle edizioni, la colometria trādita, perché il criterio di interpretazione che si applica è quello che si fonda sui contesti nei quali le sequenze si presentano. La colometria plautina e terenziana dei nostri testimoni, quindi, può anche risalire a un'edizione di II sec. d. C., ma questa non può non rispecchiare le scelte di un'edizione prevarroniana.

Eppure c'è anche chi trascura quasi del tutto quella colometria antica, ritenendo che si debba preferire nell'analisi dei *cantica* una stretta coincidenza tra unità metriche e unità sintattiche (mi riferisco a L. Braun, *Die Cantica des Plautus*, Göttingen 1970). La scelta di uno dei due sistemi proposti (quello di Questa, che però, quando se ne presenta l'occasione,

non ignora l'ambito sintattico, e quello di Braun) si pone per noi come la scelta di un postulato sul quale ricostruire i differenti versi e cola. Oggi la teoria di Braun mostra di non essere del tutto priva di valutazioni soggettive e, comunque, non è stata mai sufficientemente provata dal suo autore. La soluzione più equilibrata e, direi, economica è quella di Questa. Già nel manuale del 1967, sulla scorta di Leo e Lindsay, la colometria antica era il punto di partenza per affrontare l'analisi dei versi lirici. Ma dal vecchio manuale, se si esclude la parte puramente descrittiva dei versi in questione, in più punti la trattazione è oggi mutata, e non solo per l'aggiunta di Terenzio.

Restano, naturalmente, aperte alcune questioni, per le quali è difficile trovare una soluzione. Di fronte ad interpretazioni incerte è prudente conservare l'impaginazione dei manoscritti. Per fare un solo esempio, basterà il rinvio a *Cap.* 195-200 che Questa prende in esame a p. 355:

Si di immortales id voluerunt, vos hanc aerumnam exsequi,  
deceat id pati animo aequo: si id facietis, levior labos erit.  
domi fuistis, credo, liberi:  
nunc servitus si evenit, ei vos morigerari mos bonust  
et erili imperio eamque ingeniis vostris lenem reddere.  
indigna digna habenda sunt, erus quae facit.

A parlare sono dei *lorarii*, anche se il canto è senza dubbio monodico (così Questa). A parte l'ultimo verso (un senario giambico), gli altri sono in realtà una sequenza di giambi continuati<sup>2</sup> che formano un unico verso lunghissimo: con quale criterio si possono suddividere? Casi simili si incontrano nella lirica greca e c'è un esempio famoso (ma in metri ionici, non eolici, e in sistema) in Orazio, *carm.* 3, 12, quaranta ionici a minore (— — — —) in quattro sistemi di dieci ionici ciascuno, nei quali è impossibile individuare una costante di fine di parola, iato ed elemento indifferente che ci faccia promuovere una fine di parola a fine di verso (e la divisione aveva creato dubbi anche ai grammatici antichi, come testimonia lo scolio di Pseudo Acrone). Nel canto dei *lorarii* nei *Captivi* è giusto riprodurre la sticometria del ms. B, ma è altrettanto giusto osservare — con Questa — che qui l'interpretazione dell'antichissimo editore (che distingue cinque versi: due ottonari giambici, un quaternario e di nuovo due ottonari) è errata perché scandisce i vv. 196 e 198 con incisione mediana e settimo elemento lungo.

Si comprende così che lo studioso dei *cantica* si muove su un percorso accidentato e ricco di ostacoli: mi riferisco in particolare al problema delle possibili ricostruzioni alternative, ben più grave che nei versi giambo-tro-

<sup>2</sup> Non un sistema giambico formato da un certo numero di digiambi, ciascuno con penultimo elemento puro.

caici. Ne è un chiaro esempio l'onesta discussione di Questa a p. 488 sg. su *Stich. 1 credo ego miseram* (dove lo stesso studioso, rispetto ad una prima interpretazione come emiasclepiadeo, esempio unico in Plauto, oggi sembra preferire quella di dipodia anapestica, col più consueto *ego pirrichio*). Anche qui occorrono doti di prudenza ed equilibrio nel giudizio, poiché – come osserva Questa – il verso successivo (*fuisse Penelopam*) può essere interpretato come prosodiaco oppure come emiasclepiadeo (con *fuisse* misurato bisillabo).

Dicevo poco fa di Terenzio. Non solo per le sequenze liriche, ma anche per i recitati e i recitativi è particolarmente interessante il puntuale confronto tra i due poeti che possiamo leggere nel volume. Per Terenzio, in mancanza di un'edizione come quella plautina dei *cantica* (e di un'edizione *tout court*), Cesare Questa ha preferito offrirci per intero la colometria e la scansione delle due brevi parti cantate dell'*Andria*, vv. 481-484 e 625-638a (p. 438 sgg.), mentre per il *canticum* degli *Adelphoe*, vv. 610-617, ha pubblicato uno studio approfondito dal titolo *Lyrice Terentiana*, in *Numeri innumeri*, cit., pp. 399-415.

Notevole l'osservazione (a p. 486) relativa ai vv. 611a e 612 degli *Adelphoe*<sup>3</sup>, che presentano dei wilamowitziani invertiti rispetto all'uso normale e plautino in particolare (l'identificazione come verso coriambico si presenta all'inizio anziché alla fine del verso)<sup>4</sup>. Spesso Terenzio dà l'impressione di voler tentare soluzioni differenti rispetto al suo grande predecessore. Questo infatti non è l'unico caso. Prendiamo ad es. quanto esplicitamente osservato da Questa a p. 354 n. 10: «La forte presenza assoluta e percentuale di *ia*<sup>8</sup> in Terenzio è un altro modo, per questo poeta, di differenziarsi dalla tradizione plautina». Nella stessa pagina si osserva, poi, che nei *ia*<sup>7</sup> e *ia*<sup>8</sup> Terenzio ha più spesso incisione dopo il nono elemento che dopo l'ottavo (ciò che comporta, tra l'altro, ammissione in Terenzio dell'ottavo elemento monosillabico, rifiutato invece da Plauto). L'osservazione presenta un risvolto che suscita in me particolare interesse: l'incisione dopo il nono elemento (alla Terenzio, per intenderci) è quella maggiormente attestata nei frammenti plautini, che, come si sa, sono da sempre considerati di dubbia attribuzione: certo è possibile che si tratti di un caso (il campione non è tanto ampio da consentirci ipotesi più sicure), ma sorge il dubbio che quei frammenti possano essere assegnati a poeta successivo a Plauto, magari d'età terenziana. Ma torniamo al differente trattamento dei due versi in Plauto e Terenzio: l'ottonario giambico non è quasi mai attestato in greco (il tetrametro giambico acataletto si trova nel dramma satiresco e in pochi altri componimenti), mentre il settenario è presente

<sup>3</sup> Vd. già *Lyrice Terentiana*, cit., p. 414 sg.

<sup>4</sup> Lo schema è – U U – x x x x anziché x x x x – U U – (che comunque Terenzio usa ai vv. 612a, 615a, 616a).

quasi solo in commedia: tetrametri giambici catalettici sono soprattutto in Aristofane. Questi ultimi presentano per lo più l'incisione mediana, quella preferita da Plauto. Come nel caso dei wilamowitziani, non solo sembra che Terenzio voglia allontanarsi dall'uso plautino, ma anche che lo faccia nella direzione che meno ci aspetteremmo, finendo cioè con l'allontanarsi anche dall'uso greco. Paradossalmente in alcune scelte metriche Terenzio appare meno greco di Plauto.

Non è un caso che io mi sia soffermato su questi particolari risultati e sugli ulteriori spunti e riflessioni che il volume di Questa suscita: la trattazione sui versi cantati può apparire come la sezione più schematica e 'tecnica' del libro. Ma, a ben vedere, anche qui la descrizione prende vita e ci spinge a riflessioni che vanno oltre l'*observatio* dei *metra* e la ricostruzione della colometria. Forse è la sezione del volume in cui più che altrove si dimostra non solo come lo studio della metrica sia legato alla pratica (e in Questa è vera pratica) ecdotica, ma anche come l'analisi dei fenomeni metrici si associ all'interpretazione dei testi e delle singolari scelte operate dagli autori all'interno del sistema letterario.

Come avrete notato, il mio proposito iniziale, di discutere unicamente del libro, ha via via subito impreviste intrusioni e il mio discorso è scivolato di frequente sulla produzione precedente e sull'autore. Riconosco la sconfitta e ammetto che quarant'anni di studi comportano ben più di quell'associazione tra Cesare Questa e gli studi di metrica arcaica cui facevo riferimento all'inizio.

Concludo con un ricordo personale. Alla fine degli anni Ottanta per me, studente di Lettere alla romana Sapienza, metrica significava quasi esclusivamente metrica greca. Mi accostai alla metrica latina proprio attraverso lo studio di Plauto. Provavo a scandire i versi e mi scontravo con delle sequenze che, almeno in apparenza, non corrispondevano allo schema studiato: così, tutte le volte, mi rivolgevo alle sicure pagine del vecchio manuale di Cesare Questa, che, insieme al dizionario, dovevo tenere sempre sulla scrivania. Di quel libro facevo un uso all'inverso, ma con una consultazione continua. Anzi, sono convinto che la metrica (per la prosodia arcaica il discorso è diverso) si apprende così, con un manuale che deve guidare nello studio dei versi e non deve necessariamente precedere lo studio stesso: è più divertente e non fa perdere di vista i componimenti poetici nel loro insieme.

Il mio augurio è che oggi, a distanza di circa vent'anni da quei miei primi passi tra i *numeri innumeri* e a quarant'anni dalla pubblicazione dell'*Introduzione alla metrica di Plauto*, il nuovo volume *La metrica di Plauto e di Terenzio* possa rappresentare anche per le future generazioni di studiosi quella solida guida alla comprensione della prosodia e della metrica latine arcaiche.